

Bourdieu e l'Europa

Un rapporto a due dimensioni

Andrea Girometti

ABSTRACT

The essay focuses on the multidimensional relationship between Pierre Bourdieu's sociology and Europe. Firstly, it is emphasized that the Bourdieusian approach is from its very first steps an integral part of the reconstruction of a European sociology and therefore of the conditions that make it thinkable and possible. Secondly, the European dimension assumes an increasingly explicit sociological-political character, particularly visible in the years of maturity of the French intellectual. In this case Bourdieu is directly engaged in the political field at a juncture in which the conservative neoliberal revolution is affirming, even in the European space. In this double movement, there is a common thread that distinguishes Bourdieusian sociology: the definition of a rigorous and innovative theoretical approach (never separated from empirical analysis) combined with a particular commitment with repercussions also in the political field. A commitment that has assumed the construction of a European utopia as a strategic objective.

KEYWORDS: European sociology; Intellectual critical; European utopia

Direttore

Massimo Pendenza

Comitato Scientifico

Manuel Anselmi (Università di Perugia); Cristiano Bee (Oxford Brookes University); Valeria Bello (University Ramón Llull – Barcelona); Paul Blokker (Università di Bologna); Vincenzo Cicchelli (Université Paris V); Vittorio Cotesta (Università di Roma-Tre); Giuseppe Foscari (Università di Salerno); Domenico Fruncillo (Università di Salerno); Laura Leonardi (Università di Firenze); Maria Cristina Marchetti (Sapienza, Università di Roma); Ettore Recchi (Sciences Po, Paris); Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia); Mauro Santaniello (Università di Salerno); Pasquale Serra (Università di Salerno); Mario Telò (Université Libre de Bruxelles; LUISS di Roma); Rossella Trapanese (Università di Salerno); Dario Verderame (Università di Salerno).

Comitato di redazione

Beatrice Benocci, Luca Corchia, Salvatore Esposito.

I Working Papers sono una Collana edita dall'Università degli Studi di Salerno
Tutti i testi pubblicati sono preventivamente sottoposti a due referees anonimi.

CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE) www.centrostudieuropei.it

Direttore: Massimo Pendenza

Dipartimento di Studi Politici e Sociali

Università degli Studi di Salerno

Via Giovanni Paolo II, 132

84084 Fisciano (Salerno), Italy

Tel: +39 (0)89 962282 – Fax: +39 (0)89 963013

mail: direttore@centrostudieuropei.it

Bourdieu e l'Europa

Un rapporto a due dimensioni

Andrea Girometti

INDICE

I.	INTRODUZIONE	4
II.	LA RICOSTRUZIONE DELLA SOCIOLOGIA EUROPEA: L'ESPERIENZA DEL <i>CENTRE DE SOCIOLOGIE EUROPÉENNE</i>	4
III.	UN INTELLETTUALE CRITICO (E COLLETTIVO) NEL CAMPO POLITICO NA- ZIONALE ED EUROPEO	8
IV.	RESISTERE AL NEOLIBERISMO: FORNIRE STRUMENTI CONTRO UNA RI- VOLUZIONE NEOCONSERVATRICE	12
V.	UN MOVIMENTO SOCIALE EUROPEO: L' <i>IN-ATTUALITÀ</i> DI UN'UTOPIA RAZIONALE	18
VI.	CONCLUSIONI	21
	Riferimenti bibliografici	22

PROFILO AUTORE

Andrea Girometti è dottore di ricerca in Economia, Società, Diritto presso l'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", ricercatore presso l'Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino, collabora con il Laboratorio di Studi Politici e Sociali (Università di Urbino) ed è membro dell'Associazione culturale "Louis Althusser". Recentemente ha pubblicato: *Il reale è relazionale. Studio sull'antropologia economica e la sociologia politica di Pierre Bourdieu*, Orthotes Editrice, 2020; (con Elisa Lello) *Dalla contestazione alla gestione dello status quo. Cinquant'anni di giovani e politica in Italia (1968-2018)*, in L. Gorgolini, L. Gobbi (cur.), *Giovani e società in Italia tra XX e XXI secolo*, Il Mulino, 2020.

Email: andrea.girometti@uniurb.it

I. INTRODUZIONE

Il rapporto tra la sociologia di Pierre Bourdieu e l'Europa intesa non meramente come *spazio* geografico e politico ci pare che possa essere definito su almeno due livelli. Da un lato, come ha osservato Marc Joly (2018, 25-32), l'approccio bourdieusiano è fin dai suoi primi passi parte integrante della ricostruzione di una sociologia europea e come tale delle condizioni che la rendono pensabile e possibile. Da un altro lato, il riferimento alla dimensione europea assume un carattere sempre più esplicitamente sociologico-politico, particolarmente visibile negli anni della maturità dell'intellettuale francese. In quest'ultimo caso, si assiste a una presa di parola pubblica che porta Bourdieu *direttamente* nel campo politico in una congiuntura connotata dall'affermazione sempre più netta di quella rivoluzione conservatrice neoliberista che occupa ed egemonizza anche lo *spazio europeo* e che avrà nel sociologo francese uno dei più rilevanti critici nonché animatori/sostenitori di movimenti che si diranno altermondialisti. In questo *doppio movimento*, che prende corpo e si articola in congiunture diverse e che è anche connotato da pratiche e obiettivi distinti, ci pare di cogliere un filo conduttore comune che ha *sempre*, più o meno sottotraccia e con diverse intensità, contraddistinto la sociologia bourdieusiana: la definizione di un approccio teorico (mai scisso dall'analisi empirica) rigoroso e innovativo coniugato con un impegno *sui generis* con ricadute *anche* nel campo politico. In particolare, un impegno che ha assunto come *obiettivo strategico* la costruzione dell'*utopia europea*.

II. LA RICOSTRUZIONE DELLA SOCIOLOGIA EUROPEA: L'ESPERIENZA DEL CENTRE DE SOCIOLOGIE EUROPÉENNE

Marc Joly, attento studioso di Norbert Elias e dell'affermazione *storica* della scienza sociologica in stretto rapporto con la crisi della filosofia (Joly 2012; 2017), ha scritto in più occasioni pagine rilevanti sulle fonti intellettuali del pensiero di Bourdieu, difendendone l'originalità da letture almeno in parte fuorvianti. Proprio in un suo lavoro di ampio respiro *pour Bourdieu* (Joly 2018), originato da un confronto puntualmente critico rispetto a una lettura fondamentalmente strutturalista dell'approccio bourdieusiano (Fabiani 2016) (peraltro ai nostri occhi non priva *anche* di stimoli fecondi), Joly ha posto in evidenza come Bourdieu, sulla scorta della sua formazione filosofica e dei primi lavori sul campo in Algeria, abbia *incontrato* la «problemativa scientifica centrale della sociologia», ovvero «la questione dei rapporti tra la dinamica delle strutture sociali e la dinamica delle strutture mentali» (Joly

2018, 25). Tale incontro lo portò a tracciare i lineamenti di una sintesi effettivamente inedita *oltre* le opposizioni canoniche che sino ad allora contraddistinguevano le interpretazioni che si davano di pensatori come Durkheim, Marx e Weber.

Questo approccio originale – suggerisce Joly riprendendo le tesi di Loius Pinto e Gisèle Sapiro (2004, 7-15) – s’inscrive nella *tradizione europea della sociologia* anche se si tratta di un’iscrizione solo *a posteriori* o, ancor meglio, di «un’affiliazione di natura puramente *epistemica*» che ha visto passare Bourdieu dalla percezione di uno spazio dei possibili filosofici (dominato dai poli opposti dell’“oggettivismo” e del “soggettivismo”) ad uno spazio dei possibili scientifici. Quest’ultimo è «uno spazio “teorico” nei due sensi dell’espressione, cioè *uno spazio privo di un ancoraggio nazionale* [corsivo mio] che non esiste che in teoria e *uno spazio transnazionale* [corsivo mio] di teorie generalmente opposte ma la cui associazione in una forma coerente appariva suscettibile di generare un reale progresso della conoscenza scientifica» (Joly 2018, 26). Proprio sulla base di questa *possibile* unità della sociologia si organizzerà *lo sguardo* bourdieusiano rispetto alle più disparate tradizioni intellettuali.

Ad ogni modo, se l’idea di riunire i fili della grande tradizione sociologica europea sembrava a Bourdieu già chiara nei primi anni Sessanta, come ha confermato lo stesso Jean-Claude Passeron, essa ha modo di prendere corpo quando, paradossalmente, tramonta la possibilità di costruire un centro *europeo* di ricerca sia sul piano dell’organizzazione sia sul piano degli oggetti di ricerca. Com’è noto, il riferimento è al *Centre européen de sociologie* (CES) diretto da Raymond Aron ed esistente *sulla carta* a partire dal 1959, cioè da due anni prima che Bourdieu ne diventasse segretario generale su indicazione di Aron. Infatti, come ha sottolineato Joly (2018, 33-38), il CES, che poteva contare, almeno in linea teorica, sul sostegno finanziario della fondazione Ford, declinava la sua natura europea nei termini in cui avrebbe dovuto riservare le sue risorse allo studio dello sviluppo comparato delle società industriali europee e delle sue istituzioni. Esso nasceva da un’iniziativa collettiva che coinvolgeva quattro studiosi francesi – oltre ad Aron (allora professore alla Sorbonne), vi erano Michel Crozier (fondatore della rivista *Sociologie du travail* e docente a Stanford), l’etnologo Éric de Dampierre (ricercatore presso il CNRS), François Bourricaud (professore a Bordeuax) –, un tedesco (Ralf Dahrendorf, diplomato presso la London School of Economics e docente a Tubinga) e un britannico (il sociologo marxista Tom Bottomore *reader* alla London School of Economics). Sta di fatto che il CES, con un’evidente maggiore inclinazione liberale e il cui lavoro era pensato nei termini di un approccio conforme ai lineamenti weberiani, ovvero puntando sulla dimensione storica e comparativa della ricerca empirica, non prende avvio nella

configurazione pensata. Infatti, sarà Bourdieu, assistente di Aron, a prendere il posto di de Dampierre nel 1961 (secondo le scelte di Aron, di fatto a capo del CES in un comitato formalmente paritetico, Bourdieu avrebbe dovuto comunque affiancare l'etnologo francese). L'avvicendamento di de Dampierre, le difficoltà a comporre alcuni dissensi come la rivendicazione di una forte autonomia di Crozier e al contempo la sua esigenza di sentirsi *riconosciuto* da Aron (nonché la sua diffidenza per la declinazione europea del campo di ricerca) e la minore capacità d'incidere sulle vicende del CES da parte degli altri studiosi (in particolare non francesi), prepararono le condizioni particolari per la tempestiva svolta bourdieusiana. Così, di fronte a un ridimensionamento delle ambizioni del centro sotto l'aspetto organizzativo, Bourdieu spingerà su un innalzamento di quelle epistemologiche. E di fronte all'impossibilità di dar vita a un reale centro europeo di sociologia, si sceglierà di costruire un centro francese in cui riunire la grande tradizione della sociologia europea che si materializza nella costituzione del *Centre de sociologie européenne* (CSE). Pertanto, come ha ricordato Joly, «il luogo delle inchieste, “il terreno”, è francese, [mentre] l'ambizione teorica è europea. Bourdieu ebbe un colpo di genio cogliendo che l'uropeità del nuovo centro, non perfettamente attingibile sul doppio piano dell'organizzazione e degli oggetti di ricerca, lo era su quello della teoria» (*Ib.*, 38).

L'*incontro* di Bourdieu, sempre nel 1961, con Jean-Claude Passeron porta a un sodalizio che durerà circa un decennio tra i due ricercatori di formazione filosofica presso l'École Normale Supérieure che sino ad allora non si erano mai frequentati. Entrambi avevano maturato un distacco critico rispetto alla loro formazione che tuttavia in Bourdieu aveva già *preso corpo* attraverso i suoi studi in Algeria, la predisposizione *in itinere* di un approccio riflessivo di *oggettivazione partecipante* (Bourdieu 2003) inedito sul piano scientifico che lo avrebbe portato a prolungare l'inchiesta etnografica nel nativo Béarn, nonché la scelta di rinunciare alla tesi di dottorato in filosofia di matrice fenomenologica sotto la guida di George Canguilhem.

Come suggerisce ancora Joly, dietro queste esperienze maturava *già* l'idea di poter occupare un posto di primo piano nel campo sociologico francese attraverso una sua trasformazione radicale. In tal senso, vi era in Bourdieu la consapevolezza dell'autonomia che occorreva guadagnare rispetto alla filosofia scolastica e universitaria (incagliata nelle dicotomie soggettivismo/oggettivismo, meccanicismo/finalismo, ecc.) e la «comprensione delle condizioni pratiche e della pratica stessa di lavoro di produzione teorica propria delle scienze» (Joly 2018, 31). Ciò lo porterà a elaborare un approccio teorico capace di mobilitare una grande varietà di risorse intellettuali (l'epistemologia storica, la storia delle scienze, la fenomenologia, la sociologia classica) finalizzato a darsi dei mezzi «per comprendere la logica vissuta delle pratiche

sociali senza la sussunzione sotto qualche presupposto teoreticistico» (*Ib.*, 32) simile alla ragione pura di un soggetto conoscente.

Di fatto il CSE decolla solo dopo la nomina di Bourdieu a segretario generale e originariamente, in un contesto economicamente e politicamente favorevole alla ricerca, si sviluppa in modo rapido differenziandosi in tre gruppi. Un primo gruppo guidato Michel Crozier si autonomizza già a partire dal 1966, mentre un secondo gruppo, incentrato su un "programma mediterraneo", registra l'abbandono dell'etnologo Jean Cuisiner nel 1968. Il terzo gruppo, quello più ampio, è guidato da Bourdieu e si contraddistingue anche per una maggiore diversificazione, caratterizzandosi per una proliferazione d'inchieste che mobilitano Bourdieu e Passeron e, com'è stato sinteticamente ricordato di recente, «ricercatori debuttanti e studenti che faranno carriera in sociologia» (Heilbron 2020, 123) (tra i quali Luc Boltanski, Jean-Claude Chamboredon, Claude Grignon, Monique de Saint-Martin, ecc.). L'educazione e le pratiche culturali – si considerino solo lavori come *Les Héritiers*, *Un art moyen* e *L'Amour de l'art* – risultano gli ambiti maggiormente frequentati dal gruppo coordinato da Bourdieu. I lavori implementati si distinguono per un forte connubio tra ricerca empirica e concettualizzazione teorica attraverso l'articolazione di differenti metodi di ricerca – di carattere etnografico e statistico – facendo interagire autori (e approcci) considerati incompatibili (Max Weber, Durkheim e i durkheimiani, sociologi americani come Erving Goffman). Non si fa dunque ricorso a una *teoria sociologica particolare*, né ad un *approccio generale* di tipo strutturalista o marxista com'era allora in voga. Infatti, se vi è una concezione generale, essa è improntata sull'epistemologia di Gaston Bachelard e Georges Canguilhem e troverà la sua espressione più compiuta nel *Mestiere di sociologo* (Bourdieu, Chamboredon, Passeron 1976) la cui prima edizione è del 1968 e che non a caso è ricordato come «il manifesto epistemologico» del CSE (Moreno Pestaña 2012, 367). In questo approccio diventa centrale la dimensione *riflessiva* poiché se la scienza (inclusa quella sociale) fa parte dell'oggetto della scienza sociale, allora «è necessario prendere sul serio l'idea di una scienza della scienza e di una sociologia della sociologia» (Heilbron 2020, 123).

Ad ogni modo, già in questi primi suoi anni di vita il CSE s'impone come uno dei principali laboratori di scienze sociali in Francia, mentre la recezione internazionale dei suoi lavori sarà più tardiva. Uno scarto e una frattura si manifestano proprio nel 1968, quando il liberale Aron non può tollerare la mitologia rivoluzionaria dell'epoca o, ancor meglio, quel generale desiderio di *prendere la parola* innescando un processo conflittuale di autonomizzazione che tocca direttamente anche il gruppo guidato da Bourdieu. Infatti, in quel frangente il sociologo francese lancia un appello per gli stati generali dell'insegnamento e della ricerca che, al di là della simpatia per le

mobilitazioni studentesche (che peraltro diventano *anche* un oggetto di studio), innanzitutto si pone l'obiettivo di compiere «un'analisi oggettiva del funzionamento dell'Università e delle sue funzioni, tanto tecniche che sociali» (Bourdieu 2002, 63-68). Dunque, prima di una rottura propriamente politica, Bourdieu, sulla spinta delle mobilitazioni del Maggio '68, opera una cesura con un modello ortodosso di eccellenza sociologica (quello incarnato da Aron) attraverso quella che è stata definita una «vocazione irrefrenabile di eterodossia» che rinnova e reinventa tale modello (Joly 2015, 44). Così, nel 1969 Bourdieu fonda il *Centre de sociologie de l'éducation et de la culture* (CSEC) (mentre Aron dà vita al *Centre européen de sociologie historique*) e nel 1985, quando è già diventato membro del prestigioso Collège de France, *ricrea* il CSE che poi nel 1998 si fonde con il CSEC. Il CSE, inoltre, sopravviverà alla scomparsa di Bourdieu e nel 2010 si fonderà con il *Centre de recherches politiques de la Sorbonne* costituendo l'attuale *Centre européen de sociologie et science politique*. Va da sé che dal 1969 a oggi vi sono stati avvicendamenti tra i membri (ad esempio Passeron e Grignon lasceranno il gruppo alla fine degli anni Settanta) e il continuo innesto di nuovi ricercatori, nonché mutamenti nei settori di ricerca (particolare rilievo sarà dato allo studio dei media, dell'economia, dello sport, degli esperti, della dimensione internazionale). Sta di fatto che la dimensione europea, ben presente nel suo approccio epistemologico fin dai primi anni Sessanta, crescerà anche sul lato più propriamente vicino agli oggetti di ricerca e soprattutto dell'intervento politico-organizzativo e dunque, nell'ottica bourdieusiana, sociologico-politico.

III. UN INTELLETTUALE CRITICO (E COLLETTIVO) NEL CAMPO POLITICO NAZIONALE ED EUROPEO

La sociologia politica bourdieusiana si presenta come una forma di *politica della sociologia* (Swartz 2013, 154). Detto altrimenti: in Bourdieu le azioni che connotano una ricerca sono *anche* azioni politiche da cui segue un necessario intreccio tra scienza e politica in cui la conoscenza è concepita in termini performativi e non solo descrittivi. Ciò è all'origine del programma bourdieusiano di analisi e demistificazione del potere simbolico ed è diventato sempre più esplicito nei decenni successivi, in particolar modo a partire dagli anni Novanta, frangente temporale in cui Bourdieu intravede all'opera una regressione politica, sociale e intellettuale sia in Francia (dove sostiene apertamente i grandi scioperi del 1995) sia in ambito sovranazionale.

Al contempo, si assiste anche a una sorta di *evoluzione* bourdieusiana in merito al rapporto con le classi popolari che si può leggere in un'opera come *La miseria del mondo* (Bourdieu 2015). In essa – come ha osservato Micheal

Burawoy (2018, 77) – il sociologo francese e i suoi colleghi «si costituiscono come un *intellettuale organico* [corsivo mio] in stretta connessione» con i soggetti dominati più disparati (dagli operai ai piccoli commercianti, dai lavoratori nell'ambito sociale agli immigrati ecc.). In questo testo, nondimeno, assistiamo alla messa in opera di una modalità d'interazione tra intervistatore e intervistato in cui la disposizione socratico-maieutica del primo consente al secondo di diventare *levatore di verità*, capace, dunque, di portare alla luce intuizioni sociologiche sulla propria vita indebolendo i processi di misconoscimento in cui restava *preso* rendendo pertanto *possibile* «un lavoro di liberazione» *contro* la violenza simbolica (Terray 2003, 303). Pertanto, in quest'ultima fase della riflessione bourdieusiana, seppure sopravvalutando il ruolo giocato dagli intellettuali, si assiste a uno *spostamento* più favorevole alle classi dominate nei termini in cui esse sono presentate come dotate di una «*razionalità* [corsivo mio] che corrisponde alla loro soggezione, piuttosto che descritti peggiorativamente come accecati da *habitus*, *allodoxia* e *misconoscimento*». Tale postura era in stretta connessione con la possibilità di valorizzare il ruolo degli intellettuali critici in quanto figure pubbliche portatrici d'*interessi particolari* condensati nel perseguimento dell'*universale* e dunque nell'*obbligo* che essi avevano di «parlare *a e per tutti*» (Burawoy 2018, 78-79). In tal senso, non dovrebbe stupire che una delle ultime battaglie condotte da Bourdieu si sia condensata nel contrasto all'egemonia neoliberista che a partire dagli ultimi due decenni del Novecento si è affermata e consolidata (anche) in Europa segnandone il processo di unificazione e di costruzione materiale e simbolica oggi *ancora* in crisi, seppure con alcune controtendenze, non prive di ambivalenze, giocate dalle attuali politiche economiche dell'Unione Europea – si pensi ad esempio al *Recovery Fund* – in seguito ad un evento esterno e inaspettato come la pandemia generata dal virus SARS-Cov-2.

Ed è proprio nel campo europeo *insieme* a quello nazionale (con nitide aspirazioni internazionalistiche) che dai primi anni Novanta si vede una presenza *diretta* di Bourdieu in quanto *scienziato sociale* a difesa di conquiste sociali che avvertiva come segno di una civiltà minacciata, nel tentativo di *pensare la politica non politicamente* (Bourdieu 2005, 45-74). Ripercorre quella congiuntura è utile anche a noi, *oggi*, che continuiamo ad essere smarriti e spesso sprovvisti di un'identità europea riconoscibile. Un'identità che per essere tale dovrebbe nutrirsi di ancoraggi concreti e simbolici non aleatori, dunque di specifiche disposizioni. E ciò è tanto più vero in un frangente in cui, a partire *almeno* dal 2008, si sono stratificati diversi tipi di crisi, *in primis* economica e sanitaria, che non hanno affatto chiuso gli spazi a involuzioni politiche nei singoli paesi e nel processo di unificazione sovranazionale.

Ad ogni modo, la congiuntura in cui s'inserivano gli interventi del sociologo francese era segnata dalla recente caduta dei sistemi del cosiddetto "socialismo reale", rispetto ai quali la posizione bourdieusiana fu sempre di chiara opposizione (Girometti 2020, 248-256). Ciò, da un lato, avrebbe potuto liberare nuove energie e *immaginazione politica* per rinnovare e valorizzare la specificità del modello europeo, dei suoi aspetti più avanzati, nonché per emanciparlo dall'*interessata* tutela statunitense; dall'altro, la cesura prodottasi nell'ex "campo socialista" avveniva in un contesto d'indebolimento e crisi dell'intervento pubblico-statale in economia orientato verso i soggetti subalterni, erodendo, così, la forza contrattuale e le condizioni di vita delle classi lavoratrici e popolari. In questi termini, si faceva largo la delega al mercato della *regolazione* di settori sempre più ampi della vita *tout court*, con l'artificiosa costruzione di una "libera" concorrenza su un piano sovranazionale a cui piegare l'azione delle istituzioni comunitarie e nazionali rappresentando un netto arretramento qualitativo dello stesso processo di unificazione europea. In essa, infatti, era impressa l'espansione della figura (mitica) dell'*homo oeconomicus*, inadatta, secondo Bourdieu, per capire la stessa economia intesa in senso stretto, in realtà impregnata, anche nelle sue forme più esplicite di *économie économique*, di elementi propri dello scambio simbolico, che tendono ad occultare e destoricizzare il ruolo svolto dalle strutture sociali nei processi economici (Bourdieu 2017). Tutto ciò in un contesto di asimmetrie e disomogeneità tra i vari paesi a cui l'armonizzazione e il potenziamento di un *welfare* europeo (Bourdieu 1999, 41-60) – con un richiamo a un *nuovo internazionalismo* da contrapporre alla mitica mondializzazione neoliberale (*Ib.*, 69-76) – avrebbe potuto, invece, fornire una risposta in controtendenza e in cui lo *status* concesso agli stranieri costituiva già allora il criterio decisivo, lo *Shibboleth* (*Ib.*, 27-30), per decidere sulle capacità politiche di un'Unione improntata sull'universalismo contrapposto al conservatorismo xenofobo.

Si è sottolineato – con solide ragioni – che, diversamente dalle posizioni che in seguito saranno sostenute anche da parti rilevanti della *gauche de gauche*, il carattere originalmente internazionalista dell'impegno di Bourdieu non prende mai inclinazioni euroscettiche. Semmai si orienta verso un'*altra Europa* rispetto a quella che le nuove élite tecnocratiche e politiche stavano disegnando, tanto che è proprio *l'Europa dei movimenti sociali* ciò su cui occorre fare leva «per combattere le regressioni molteplici di cui il neoliberismo [era] portatore» (Fabiani 2016, 221-222). Dunque, si trattava di battersi per un'Europa *davvero* sociale che già allora sembrava «calpestata» nella stessa Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (proclamata nel 2000). Agli occhi di Bourdieu, infatti, essa risultava troppo timida e vaga sul versante dei diritti sociali e rivolta esclusivamente ai cittadini europei (Bourdieu 2002, 463-464).

La tensione verso un'Europa *progressista* appare nitidamente in un celebre intervento tenuto da Bourdieu nel 1996 presso la Confederazione generale dei lavoratori greci. In quell'occasione egli affermò che di fronte al «grosso lavoro di persuasione simbolica» per presentare il mito neoliberista come qualcosa di ineluttabile era necessario che «i ricercatori [critici avessero] un ruolo da svolgere per contrastare questa imposizione permanente e insidiosa che, attraverso un meccanismo di impregnazione, dà luogo alla nascita di una vera e propria credenza». (Bourdieu 1999, 41). Si trattava, pertanto, di difendersi da «questa *doxa*» che assumeva come *naturale* un processo di disinvestimento nello Stato sociale per concentrarsi sempre più – in particolare negli USA, ma ciò era già evidente anche in Europa – nella sua «funzione poliziesca» (*Ib.*, 42-43). In tal senso, pur dichiarando che «lo Stato è una realtà ambigua» esso, per Bourdieu, non era *solo* uno strumento al servizio dei dominatori. Al contempo, se il sociologo francese riteneva *ancora* possibile una dialettica progressiva al suo interno tra *mano destra* e *mano sinistra*, con i «settori sociali» (quelli rivolti ai disoccupati di lunga durata, alle situazioni di lacerazione della coesione sociale) contrapposti ai «settori finanziari, che vogliono tenere in considerazione solo i vincoli della “globalizzazione” e il posto che la Francia occupa nel mondo» (*Ib.*, 45), nondimeno, egli pensava che una difesa efficace e un miglioramento delle condizioni socio-economiche delle classi subalterne passasse dalla costruzione di istituzioni capaci di dar vita e garantire un *welfare* europeo. Di fronte al mito della mondializzazione, alimentato da quelle parti della *nobiltà di Stato* interessate a deregolamentare e privatizzare ampi settori economici all'epoca in mano pubblica (o parzialmente controllati da essa) e dalle frazioni della classe dominante proiettate verso una competizione sovranazionale, si trattava di unire i lavoratori dei diversi paesi per evitare politiche di *dumping* sociale. Pertanto, occorreva prendere in seria considerazione l'«eccezionale forma d'*insicurezza* [corsivo mio]» (*Ib.*, 47) e il sentimento di malessere promossi tra i lavoratori manuali e la piccola borghesia dalle politiche neoliberiste in paesi come la Gran Bretagna e gli USA. In tal senso, non sfuggirà quanto tali aspetti *oggi* siano ancora più estesi e politicamente strumentalizzabili innanzitutto *contro* gli stessi soggetti più sofferenti *oggetto* di una politica di protezione selettiva a favore degli autoctoni rispetto ai semplici residenti non nazionali (quando non si tratta di mera retorica elettoralistica). Non a caso, in seguito, nel Regno Unito, anche settori non secondari delle classi subalterne risulteranno più facile preda di una contestazione *da destra* della contraddittoria e timida Unione Europea.

Pertanto, di fronte all'allargamento delle disuguaglianze e dell'insicurezza sociale, diventava necessario battersi contro «il deperimento dello Stato» (*Ib.*, 50) nelle sue funzioni sociali, ma tale difesa non doveva assumere

«qualsivoglia forma nazionalistica», tanto che secondo Bourdieu era possibile «lottare contro lo Stato nazionale e difendere, al contempo, le funzioni “universali” che esso svolge – con un’evidente inclinazione durkheimiana – e che possono essere svolte altrettanto bene, *se non meglio* [corsivo mio] da uno Stato sovranazionale» (*Ib.*, 51). Per questo motivo Bourdieu poneva già allora una domanda ineludibile, almeno per chi intende battersi per un programma democratico *espansivo*: «non dobbiamo forse lottare per la costruzione di uno Stato sovranazionale, relativamente autonomo rispetto alle forze economiche internazionali e alle forze politiche nazionali, e capace di sviluppare la dimensione sociale delle istituzioni europee?» E se lo Stato storicamente «si è posto come forza razionalizzatrice al servizio delle forze dominanti [...], per evitare che le cose vadano in questo modo» si sarebbe dovuto inventare «un nuovo internazionalismo, almeno su scala europea, contro la regressione nazionalistica che, all’ombra della *crisi* [corsivo mio] – e Bourdieu non avrà modo di vedere la crisi mondiale esplosa nel 2008, né quella indotta dalla pandemia ancora in atto – *minaccia in misura variabile tutti i paesi europei* [corsivo mio]» (*Ibidem*). Esso avrà il compito di promuovere la costruzione di «istituzioni che siano capaci di controllare le forze del mercato finanziario [e] d’introdurre su scala europea – i tedeschi usano una parola magnifica – un *Regreziionsverbot*, un divieto di regressione rispetto alle conquiste sociali» (*Ibidem*). Bourdieu, infine, concludeva il suo intervento con un attacco ai troppi intellettuali «ambigui» su tale questione. Essi sembravano «troppo occupati con i loro giochi accademici», chiusi in «una difesa verbale della ragione e del dialogo razionale» o, nella «variante post-moderna», inclini ad accettare «l’ideologia della fine delle ideologie, con la condanna dei grandi racconti o la denuncia nichilistica della scienza» (*Ib.*, 54). In questi termini, il ruolo degli intellettuali critici e una rinnovata azione sindacale diventavano, come diremo meglio, essenziali per promuovere un imprescindibile *movimento sociale europeo* (Bourdieu 2001a, 15-28).

IV. RESISTERE AL NEOLIBERISMO: FORNIRE STRUMENTI CONTRO UNA RIVOLUZIONE NEOCONSERVATRICE

La caduta dei regimi “socialisti” dell’Est, come accennato, porta Bourdieu ad approfondire le sue critiche sul versante neoliberista. Egli, infatti, considerando in particolar modo il caso francese, registra un mutamento della *forma di dominio*, ad un tempo simbolica e materiale, e in tal senso una sua netta involuzione: dalla tendenziale centralità del capitale culturale e della regolazione statale (in cui era emersa una “mano sinistra”, sociale e redistributiva, in lotta contro la conservatrice “mano destra”), all’espansione della logica

economicistica e della correlativa “mano destra” dello Stato. Una *rivoluzione conservatrice* operata *all'interno dello Stato* dalle nuove élites, e non, secondo Bourdieu, una mera azione dovuta all'espansione di un generico e imperialistico mercato globale come potrebbe a volte emergere dai suoi stessi scritti più militanti (Bourdieu 1999, 107-114) e dalla costituzione di una necessaria «*contro-doxa*» anti-neoliberale che cercherà di alimentare le organizzazioni politiche e sindacali della sinistra altermondialista (Laval 2018, 152-155).

Di fronte ad un rivolgimento di tale portata, il sociologo francese decide di mettere in campo le sue conoscenze (frutto di un lavoro d'equipe accumulatosi nei decenni) e la sua notorietà internazionale per fornire *strumenti* per resistere a una rivoluzione che sarà di ampia portata se è vero che vi siamo ancora immersi. E quali strumenti poteva fornire in prima istanza se non sul piano intellettuale sottolineando quanto il campo intellettuale fosse tra i principali bersagli dell'invasione di un campo economico sempre più retto su logiche di accumulazione e produttività di corto respiro? Così, tra i primi strumenti implementati da Bourdieu per *dar corpo* a un senso critico diffuso ed europeo che *scommetteva* sull'autonomia degli intellettuali e in senso più lato dei produttori culturali vi è sicuramente la rivista transnazionale *Liber*, sorta nel 1989 e rimasta attiva, non senza problemi, fino al 1998. Essa rappresentava il tentativo di riattivare a livello europeo la tradizione dell'impegno intellettuale sul modello degli enciclopedisti del secolo dei Lumi e, come si leggeva nel programmatico primo numero, intendeva diffondere il più possibile le opere letterarie, artistiche e scientifiche d'avanguardia attenuando la frattura con il grande pubblico.

Com'è stato ricordato (Casanova 2020, 509-511), Bourdieu ingaggerà per questa impresa la scrittrice ed editrice Catherine Cullen e l'equipe di traduttori che ella dirigeva. Poi sarà lo stesso Bourdieu a contattare i redattori di diversi grandi quotidiani europei (si pensi a *Le Monde*, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, *El País*) o riviste (come *L'indice dei Libri* in Italia o *The Times Literary Supplement* in Gran Bretagna) che diventeranno responsabili delle diverse edizioni della rivista sotto forma di supplemento trimestrale. La rivista, sottotitolata dal dicembre 1990 *Revue européenne des livres*, verrà dunque editata (e tradotta) simultaneamente da diversi periodici (quelli già citati) come supplemento fino al 1991. Infatti, dal 1991 al 1993 resterà attiva la sola edizione francese, divenuta ormai un inserto di *Actes de la recherche en sciences sociale* (rivista fondata da Bourdieu negli anni Settanta), e quella italiana. Poi, dal dicembre 1993 fino al marzo 1994, prende avvio una nuova rete di distribuzione che consente di raggiungere anche la Grecia, i paesi dell'Europa orientale (Ungheria, Bulgaria e un paese di *confine* come la Turchia) e della Scandinavia (Svezia e Norvegia). Tra i redattori dei primi numeri della rivista troviamo figure di primo piano della cultura europea come lo

storico Roger Chartier, i filosofi Norberto Bobbio, Jacques Derrida e Jürgen Habermas, lo scrittore Carlos Fuentes, l'ex dissidente polacco Bronislaw Geremek, la giurista Mireille Delams-Marty. Poi la rivista si caratterizzerà per numeri tematici e sovente anche di carattere nazionale. Ad ogni modo, com'è stato sottolineato da Pascale Casanova, l'intento «era quello di far circolare [in Europa e nel mondo] le nuove culture che i giornalisti non trattavano più, essendo diventati, secondo Bourdieu, dei *gate-keepers* forzati che non trattavano dell' "attualità culturale" se non [quando] ne avessero interesse, e che lasciavano dunque nell'ombra tutto ciò che era "interessante", cioè *disinteressato* [corsivo mio]» (Casanova 2020, 510).

A questo punto, gioverà ricordare che l'affermazione del neoliberismo porterà Bourdieu, come ha sottolineato Christian Laval (2018, 234), a rimodulare la sua strategia critica passando da una lettura disincantata dei campi coinvolti nella produzione dei beni simbolici a una «*strategia difensiva*» che fa del processo di autonomizzazione raggiunto da questi ultimi l'equivalente di una *conquista di civiltà* e conseguentemente della difesa della loro autonomia un *compito politico* di cui il Post-Scriptum de *Le regole dell'arte – Per un corporativismo dell'universale* (Bourdieu 2013, 425-437) – è forse la testimonianza più emblematica. La difesa delle frontiere *per entrare* nei campi culturali diventa dunque la condizione di efficacia politica delle stesse scienze sociali rispetto all'immediatismo populista ed è l'opposto di una difesa elitista del sapere, bensì «la logica conclusione della critica di un discorso tecnocratico» (Lane 2000, 169), tanto che è valorizzata la critica e la lotta contro le posizioni di rendita interne ai singoli campi e allo stesso tempo rispetto a coloro che dall'interno spingono per promuovere forme di eteronomia a vantaggio del campo economico da cui seguirebbe una complessiva banalizzazione dei primi, non di democratizzazione in termini di *universalizzazione dell'accesso all'universale*. Quest'ultima, infatti, implicherebbe un incremento delle dotazioni di capitale culturale e mutamenti strutturali della società *nel senso opposto* di una generale economicizzazione della vita.

In tal senso, Bourdieu ripositiona il concetto stesso di disinteresse che diventa, così, un'*arma* contro le illusioni deleterie e l'*intenzione politica* di promuovere un habitus puramente economico. Infatti, se Bourdieu aveva mostrato che non esistono condotte assolutamente gratuite (con alcune eccezioni come l'amore e l'amicizia) non per questo le posture connotate da generosità e dichiarato disinteresse erano meramente false o forme d'interesse mascherato riducibile ad *azioni intenzionali* in vista di un profitto. Esse erano *oggettivamente* portatrici di benefici individuali con un valore maggiore rispetto ad altri dal punto di vista della collettività, sia sul piano etico sia su quello politico. Pertanto, come ha ancora opportunamente affermato Laval, «l'universale non è menzogna, "falsa virtù" o un velo da togliere. Ben al

contrario, l'universale e i benefici che comporta costituiscono una necessità antropologica» (Laval 2018, 258) tanto che «un'antropologia comparata consentirebbe, credo – affermava Bourdieu –, di dire che esiste un universale riconoscimento del riconoscimento dell'universale» (Bourdieu 2009, 147). Da ciò segue la necessità *politica* di difendere gli universi nei quali le persone hanno interesse all'universale, ricordando il *carattere storico* in cui prendono forma la ragione e i profitti di universalizzazione della ragione, dunque le condizioni sociali e culturali specifiche che vi presiedono, che consentono un *progresso*, pur minimo, della medesima *anche* quando essi sono perseguiti in forma più o meno ipocrita¹.

Ritornando sull'esperienza di *Liber*, un'impresa "cronophage" per riprendere le parole di Bourdieu, essa fu anche un modo *sui generis* tramite il quale il sociologo francese continuò la sua riflessione sui mutamenti impressi nei modi di fare giornalismo e sulle trasformazioni del mercato del libro in Europa, nonché sui mutamenti che interessavano *lo spazio europeo*: la riunificazione tedesca, l'allargamento dell'Unione Europea, la diffusione delle politiche neoliberiste. Allo stesso tempo, l'esperienza di *Liber* metteva a tema il ruolo di *contropotere* che avrebbero potuto giocare gli intellettuali in un frangente in cui la trasformazione del giornalismo, con l'invasione del campo televisivo (Bourdieu 1997), piegato sulla logica dell'audience a tutti i costi, si riverberava negativamente sull'autonomia di tutti i campi. Tali trasformazioni presentavano la configurazione dominante assunta dai media come una realtà *neutra*. Da qui l'esigenza di porre in atto una contestazione di tali tesi *scegliendo* la dimensione europea come campo di battaglia prioritario in cui operare per «fornire armi a coloro che intendevano battersi contro i "potenti"» (Casanova 2020, 511).

La critica di Bourdieu al pensiero *néolibérale*, alla «sociodicea» che vi presiedeva in termini di esaltazione della *competenza* dei dominanti (Bourdieu 1999, 52) in quanto esito di una competizione che si vorrebbe tra *individui* universalmente razionali e calcolatori, *ovverosia imprenditori di sé stessi*, secondo i postulati e gli obiettivi politici di teorici del *capitale umano* come Gary Becker (2008), vanno di pari passo con l'idea che il neoliberismo rappresenti una forma di rivoluzione schiettamente conservatrice in cui l'*obsequium* nei confronti del *nomos* economico si coniuga con l'obbedienza dovuta allo Stato

¹ Le accuse fuorvianti a Bourdieu di conservatorismo e contraddittorietà rispetto al passato non tengono conto delle sue posizioni *reali*, dato che ci si trovava ad «essere spinti a difendere ciò che in realtà si voleva trasformare, come il servizio pubblico o lo stato nazionale, che nessuno vuole conservare così come sono, o i sindacati, o la scuola pubblica che bisognava continuare a sottoporre a una critica impietosa» (Bourdieu 2001a, 45) (ovviamente da un punto di vista opposto rispetto a chi semplicemente voleva disfarsene per incrementare le disuguaglianze).

teso a legittimarlo. Ciò emerge in particolar modo in un discorso tenuto da Bourdieu nel 1997 in occasione del conferimento di un premio intitolato a Ernst Bloch. In questo intervento, in cui Bourdieu pone subito l'accento sulla necessità di dar corpo all'«utopia dell'intellettuale collettivo europeo» (Bourdieu 2002, 349), il sociologo francese attua un parallelo singolare con la Germania degli anni Trenta e presenta il neoliberismo come una forma di *rivoluzione neoconservatrice*, richiamando il radicalismo regressivo e totalizzante heideggeriano su cui si era già soffermato criticamente nei decenni precedenti analizzando il campo filosofico (Bourdieu 1989). Il neoliberismo, in tal senso, avrebbe assunto e distorto le parole tipiche della cultura progressista (ragione, scienza, progresso) per sovvertire l'ordine sociale segnato dalle conquiste del movimento operaio e restaurare un mondo "originario", più "puro", in cui, in questo caso, al posto di una mitizzazione premoderna, era l'*utopia* (regressiva) di un capitale economico senza vincoli che veniva mitizzato/naturalizzato. In effetti, le litanie sulla *fine delle ideologie* e addirittura della storia impresse nella vulgata neoliberista equivalevano alla *fine delle utopie critiche* a cui si contrapponeva l'ineluttabilità dell'ordine esistente. Quest'ultimo era rivestito di sembianze libertarie donando «un messaggio di libertà e di liberazione ad un'ideologia conservatrice che si pensa opposta ad ogni ideologia» (Bourdieu 2002, 351).

Come altro definire, d'altronde, dalla prospettiva bourdieusiana, una filosofia che riconosce come unico fine legittimo l'accrescimento perpetuo della ricchezza e la sua concentrazione in poche mani anche a discapito delle vite umane e dell'ambiente? E come trattare i difensori di un approccio che esaltava il *laissez-faire*, tipico del capitalismo finanziario, che si guardava bene dal *lasciar fare* quando interveniva pesantemente contro i sindacati, le conquiste sociali, «in breve contro tutta la *civilizzazione associata allo Stato sociale*?» (*Ibidem*). Di fronte a una situazione socio-economica che sbandierava un presunto pieno impiego occultando disoccupazione e precarizzazione, che sarebbero poi esplose con la crisi del 2008, Bourdieu tornava sul *senso* che si poteva dare allora al concetto di utopia così caro a un marxista eterodosso come Ernst Bloch. Al filosofo tedesco si doveva la demistificazione di ciò che rimaneva di economicistico in Marx (Bloch 2009), nonché la rivalutazione di un *utopismo ponderato* proprio di chi agisce sulla base di «un fiuto del tutto consapevole per la tendenza obiettiva», dunque di un *utopismo razionale* (categoria che Bourdieu farà propria) che si opponeva sia a un meccanicismo per cui le contraddizioni oggettive avrebbero prodotto *da sole* un rivolgimento sociale, sia ad un volontarismo puro privo di ancoraggi reali (Bloch 2019, 169-173). Ed era proprio un utopismo razionale ciò che drammaticamente mancava (e manca) di più all'Europa. Infatti, detto con le parole di Bourdieu, «all'Europa che il pensiero del banchiere ci vuole a ogni costo

imporre, si tratta di opporre non, come alcuni, un rifiuto nazionalista dell'Europa, ma *un rifiuto progressista* [corsivo mio] dell'Europa neoliberale delle banche e dei banchieri» (Bourdieu 2002, 353).

Infatti, si trattava di rifiutare il neoliberismo, cioè *l'essenza* dell'Europa delle banche, nei termini in cui faceva del «denaro la misura di tutte le cose». Ciò significava che «la resistenza all'Europa dei banchieri e alla restaurazione conservatrice che essi preparavano *non poteva che essere europea* [corsivo mio]» (*Ibidem*). E per essere realmente europea avrebbe dovuto affrancarsi dagli interessi e soprattutto dai presupposti, dai pregiudizi e dalle abitudini del pensiero nazionale (che, sottolineava Bourdieu, sono sempre vagamente nazionalisti) e dar vita alle forme più svariate di associazione di carattere europeo. Proprio per questo motivo, *prima* della redazione di qualsiasi programma europeo comune, occorreva creare istituzioni (parlamenti, federazioni internazionali, associazioni europee) all'interno delle quali sarebbero stati discussi ed elaborati dei programmi europei. Su questo versante, Bourdieu registrava un pericoloso ritardo, ben evidenziato dall'azione blanda e inadeguata della Confederazione europea dei sindacati, mentre l'unica internazionale europea realmente in via di costruzione era quella dei tecnocrati contro cui avrebbero avuto gioco facile le pulsioni «semplicistiche e più sovente stupidamente nazionaliste o peggio poujadistes» già allora all'opera come rimarcava tristemente Bourdieu (*Ib.*, 354).

Ma come dare corpo *concretamente* all'utopia europea? Bourdieu non si sottraeva ad una domanda che implicava «un compito immenso e urgente» (*Ibidem*) che al contempo delineava un obiettivo imprescindibile. E non poteva che rispondere sottolineando il ruolo rilevante che potevano giocare gli intellettuali critici. In particolare, il sociologo francese richiamava le lacune più evidenti nella costruzione europea corrispondenti a quattro domini principali, ovvero quelli dello Stato sociale e delle sue funzioni, dell'unificazione dei sindacati, dell'armonizzazione e della modernizzazione dei sistemi educativi, dell'articolazione tra politica economica e politica sociale. Su questi temi egli stava lavorando a stretto contatto con ricercatori di diversi paesi europei ma era l'ultimo punto – l'articolazione tra politica economica e politica sociale – quello che maggiormente lo assillava rivendicando un ruolo dei sociologi nelle decisioni pubbliche (rispetto a quegli economisti schierati sul fronte trasversalmente egemonico neoliberista). Si trattava di mettere in luce *tutte* le ricadute sociali delle politiche economiche neoliberiste la cui ragione calcolatrice (oggi ancora più esasperata nell'economia delle piattaforme e degli algoritmi) *non vedeva*: incidenti sul lavoro, malattie professionali, alcolismo, consumo di droghe, delinquenza, suicidi, ecc. In altre parole, occorreva porre l'accento sui *costi sociali della violenza economica* tentando, al contempo, di «gettare le basi per *une économie du bonheur*» (*Ib.*, 355).

V. UN MOVIMENTO SOCIALE EUROPEO: L'IN-ATTUALITÀ DI UN'UTOPIA RAZIONALE

Nel 2001 viene pubblicata la seconda raccolta d'interventi e discorsi più militanti di Bourdieu i quali troppo spesso sono stati artificiosamente posti in contraddizione con il carattere complesso dei suoi studi precedenti (dimenticandosi, ad esempio, di un'opera pressoché coeva e teoreticamente densa come *Meditazioni pascaliane*). Già dal titolo scelto - *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo* - era evidente il carattere ancora più dirimente rivestito dalla dimensione europea per tentare d'immaginare una controffensiva anti-neoliberista ad un tempo teorica e politica. In effetti, di fronte al ruolo di legittimazione simbolica svolto dalla concentrazione e mobilitazione del capitale culturale a favore delle politiche neoliberiste (presentate, criticamente, seppure con troppa approssimazione, come "pensiero unico") da parte di «organismi, agenzie di pubbliche relazioni, lobbies dell'industria e delle aziende private», solo una «forza critica, fondata su una mobilitazione analoga, ma orientata su tutt'altri fini, [avrebbe potuto] dimostrarsi efficace» (Bourdieu 2001a, 8). Infatti, si era verificato un profondo mutamento *qualitativo* dei capitalismi reali tanto che per le imprese era ormai diventata *centrale* la ricerca del profitto a breve termine, da cui derivava che le stesse assunzioni erano sottoposte agli «imperativi della flessibilità» e «l'intera vita dei salariati era posta sotto il segno dell'insicurezza e dell'incertezza», aspetti tendenzialmente sottaciuti da chi riteneva ineluttabile adattarsi, nel migliore dei casi prevedendo qualche forma di politica sociale *flessibile*, ai processi di globalizzazione economica². In particolare, per Bourdieu, l'esaltazione dell'individualismo e del *self-help* rappresentavano «l'incarnazione di una *visione neodarwinista* [...], opposta per ogni aspetto a quella *visione solidaristica* che la storia del movimento sociale ha inscritto nelle strutture sociali e cognitive delle società europee» (*Ib.*, 35).

In una situazione simile su quali contropoteri, anche solo transitori, si poteva contare? Innanzitutto, Bourdieu muoveva dalla consapevolezza di una tendenziale evaporazione dei poteri e della loro efficacia a livello nazionale. In tal senso, pur ritenendo lo Stato nazionale, al netto di ogni nazionalismo, *un'arma* realisticamente utile ai subalterni per *resistere* alla rivoluzione neoliberista, nondimeno, constatando che «paradossalmente gli stati sono all'origine delle misure economiche (di *deregulation*) che hanno condotto al

² A tal proposito, Bourdieu non mancherà di polemizzare con intellettuali come Ulrick Beck e Antony Giddens che nell'avvento della *società del rischio*, con «il mito della trasformazione dei salariati in piccoli imprenditori», non vedevano quanto tali pratiche assumessero un valore *normativo* tarato sulle pratiche delle classi dominanti (Bourdieu 2001a, 53-54).

loro spossessamento economico» (*Ib.*, 11), egli assumeva che la *restaurazione della politica* (contro l'antipolitica dei determinismi economici) passasse *oltre* lo Stato nazionale verso uno Stato transnazionale e in una prospettiva di lungo termine mondiale. Ne conseguiva che diventava *ancora* più urgente mettere in campo un'azione sindacale rinnovata che superasse «la frammentazione per obiettivi e nazionalità» trovando una sede di coordinamento sovranazionale. Detto altrimenti, si trattava di promuovere *gli stati generali di un movimento sociale europeo* (*Ib.*, 65) in cui militanti sindacali e dei movimenti sociali (senza far cenno ai partiti)³ trovassero un raccordo con i ricercatori critici e orientassero il processo di unificazione europea su basi opposte rispetto all'integrazione neoliberale improntata sulla logica dell'*unifica et impera* (*Ib.*, 105-124) rivestita nello pseudoconcetto di "globalizzazione", attraverso il quale, in realtà, s'intendeva universalizzare un modello di sviluppo – quello statunitense –, il più forte e diseguale.

Assunto che si dovesse partire da «una *concentrazione di forze già concentrate*, cioè da un coordinamento dei movimenti sociali già presenti in Europa» (*Ib.*, 81), Bourdieu non era certo a favore di un'Europa che *già allora* si apprestava a diventare quasi esclusivamente «una banca e una moneta unica» in uno spazio di esasperata "libera" concorrenza. In tal senso, ci pare opportuno sottolineare che non si riuscì ad opporre una strategia alternativa fondata, ad esempio, su misure come l'istituzione di una *moneta comune* circolante tra le banche centrali nazionali.⁴ Il fatto che tale proposta non abbia aggregato forze necessarie per una controffensiva sul versante europeo è

³ Non a caso, in una delle ultime interviste Bourdieu (2001b) rimarcherà come i movimenti sociali fossero «vicini alla tradizione libertaria [in quanto] legati a forme di organizzazione ispirate all'autogestione, caratterizzate dalla leggerezza degli apparati che [come tali] consentono alle persone di riappropriarsi del proprio ruolo di soggetti attivi». Ciò, tuttavia, non lo porterà a scadere in forme di antipartitismo (così come di antistatalismo) *ingenuo* intento a dipingere i partiti come realtà *esclusivamente* spossessanti. Infatti, la critica radicale dell'idealtipo partitico – quello che definirà *sovietico* –, dei processi di feticizzazione della delega e di chiusura d'apparato, non nega di per sé il ruolo giocato dai partiti e soprattutto la necessità dei dominati di darsi un'organizzazione *anche* partitica rispetto ai dominanti che in condizioni "normali" hanno una concezione minimale dell'organizzazione e della regolazione politica (Bourdieu 2001c, 213-279).

⁴ Di fronte al recente dibattito sulla sovranità monetaria, facilmente strumentalizzabile dalle destre nazionaliste, che non tematizza le catene di valore transnazionali che si sono imposte, né tantomeno la messa in campo di politiche di *emancipazione universale dei subalterni*, riducendosi a uno scontro feticistico sull'uscita o meno dall'euro, è stato recentemente sottolineato come, *prima* di giungere all'unificazione monetaria, con il deficit democratico che ne ha contraddistinto le istituzioni economiche e politiche, fossero certamente possibili altre strade. Una di queste era proprio l'istituzione di una *moneta comune* come era stata originalmente proposta, in antitesi all'euro, dall'economista marxista Suzanne de Brunhoff. (De Brunhoff 1997; Bellofiore, Garibaldi, Mortágua 2019).

inoltre indicativo dei ritardi e delle lacune – tra le organizzazioni sindacali e partitiche di sinistra – di un pensiero critico e di una prassi politica autonoma che tutt’ora persiste.

Allo stesso tempo, il sociologo francese non faceva propria la generica rivendicazione di «un’Europa sociale» vagamente propagandata dalle social-democrazie all’epoca egemonizzate dalla “terza via” blairiana (che per Bourdieu facevano un uso opportunistico e fuorviante del simbolismo socialista), bensì egli insisteva sulla prospettiva di costruire innanzitutto una *politica comune* di coesione sociale ed economica attraverso «un ampio programma pubblico di sviluppo fondato su un insieme di “leggi di programmazione europee”» (*Ib.*, 17), in particolare in ambito educativo, sanitario e in materia di sicurezza sociale, capaci di dar vita ad istituzioni transnazionali che progressivamente avrebbero preso il posto, almeno in parte, delle amministrazioni nazionali e regionali. In definitiva, occorre plasmare una politica attenta alle ragioni del lavoro rispetto al capitale, dunque contro il processo di *flexploitation* e di liberalizzazione dei mercati finanziari, con un forte e progressivo radicamento democratico-istituzionale transnazionale. In tal senso, Bourdieu rimarcava, ad esempio, l’importanza di sostituire la Commissione europea con un vero esecutivo responsabile di fronte a un Parlamento europeo potenziato nei suoi poteri ed eletto a suffragio universale lo stesso giorno (*Ib.*, 15-16; 76-81). Ciò avrebbe potuto stimolare la presentazione di liste europee e la costruzione di partiti europei, aspetti che siamo ancora ben lontani dall’aver raggiunto dato che il gioco politico che coinvolge i cittadini *continua* ad essere Stato-centrico (e in gran parte avvitato su contrapposizioni spurie come già sottolineava Bourdieu) e il livello europeo è ormai pressoché dominato da una ragione tecnocratica e una competizione tra élites. Vi era pertanto la consapevolezza che nessuna effettiva politica sociale sarebbe venuta alla luce senza un *movimento sociale* capace d’imporgli, prendendo atto che solo la «mobilitazione sociale e non il mercato [...] ha ottenuto di “civilizzare” l’economia di mercato e ha dato al tempo stesso un contributo importantissimo alla sua efficienza» (*Ib.*, 19).

D’altronde, solo un diffuso movimento sociale europeo sarebbe stato in grado d’imporre una visione *autenticamente* politica dell’Europa (e non di mera giustapposizione ai rapporti di forza in atto), cioè che tenesse conto di «tutte le sue ricchezze culturali e sociali del passato» e che al contempo fosse portatrice di «un progetto di rinnovamento sociale generoso e lucido, coscientemente aperto al mondo» (*Ib.*, 12), confermando un approccio tutt’altro che arroccato sulla conservazione di un passato considerato immodificabile come si leggeva nelle accuse di chi *imponneva* (e impone) l’equivalenza Europa esistente = modernità. Da qui l’esigenza di dar corpo a un sindacalismo europeo, malgrado i ritardi e i corporativismi nazionali delle principali

centrali sindacali, quale *motore* di un'Europa davvero sociale – autentica «utopia razionale» (*Ib.*, 27) oggi quanto mai *in-attuale* – che, sulla base di «uno spirito profondamente internazionalistico», avrebbe dovuto superare «gli ostacoli legati alle tradizioni giuridiche e amministrative nazionali» così come «le barriere sociali interne alla nazione», in particolare «tra settori e categorie professionali, tra genere e gruppi di età e origine etnica». A tal fine «un'internazionale degli immigrati» accanto a quella dei lavoratori provenienti da tutti i paesi europei era quanto di meglio si potesse *sperare* (per riprendere un'inclinazione blochiana) e la promozione di «disposizioni internazionalistiche» (*Ib.*, 22-23) quanto di più efficace fosse necessario per una lotta comune.

Non sfuggirà a nessuno quanto un simile programma, *dopo* la repentina scomparsa di Bourdieu, sia stato sconfitto e rimosso. E ciò a partire dal modo in cui i confini degli stati nazionali sono tornati ad incidere *sulla vita degli altri*, ovvero su quelli che chiamiamo *migranti*, quasi fossero solo entità in transito prive di ogni altra qualità (quando non diventano *tout court l'Altro da sé* sinonimo di ogni barbarie) e non in genere la parte più sfruttata e ricattabile della forza-lavoro mondiale. A loro volta, *le crisi economiche* e l'emergenza sanitaria hanno ulteriormente aggravato le disuguaglianze *all'interno* dei paesi europei e *tra* i paesi più ricchi – in genere occidentali – e le enormi periferie del Sud del mondo (come l'accesso ai vaccini anti Covid-19 e la tutela dei brevetti hanno ulteriormente attestato). Al contempo, le condizioni d'esistenza e la vitalità dei movimenti sociali improntati su politiche di emancipazione universale si sono affievolite in un clima in cui si è invece addensata *un grand brouillard confusionniste* (Corcuff 2020). Essa rappresenta uno dei principali elementi su cui fanno leva le cosiddette forze sovraniste e di estrema destra senza che trovino un efficace freno in un pensiero e in una pratica critica capaci di rilanciare davvero *l'utopia europea*.

VI. CONCLUSIONI

Abbiamo visto come il rapporto tra Bourdieu e l'Europa sia di carattere multidimensionale. Esso prende avvio sul lato epistemico tentando di giungere a una sintesi originale della grande sociologia europea impressa nella *triade* Marx-Weber-Durkheim. Un'operazione che peraltro non si è limitata ad un assemblaggio eclettico dei tre grandi autori, configurandosi, invece, come un tentativo di costruire un approccio innovativo che andasse *oltre* il migliore lascito di ognuno di essi e che, comunque lo si giudichi, ha prodotto *effetti* ineludibili nel campo sociologico (non solo) europeo. Da un altro lato, la dimensione europea (insieme a quella nazionale) è diventata l'ambito in cui

spendere in chiave *altamente* politica le conoscenze acquisite e contribuire alla formazione di un *intellettuale collettivo* all'altezza della sfida giocata dalla rivoluzione conservatrice neoliberista. Quest'ultima era avvertita – giustamente a nostro parere – portatrice di mutamenti radicali nel modo stesso di concepire l'articolazione e la funzione delle scienze (e delle scienze sociali in particolar modo): sempre più svuotate del loro contributo critico e appiattite sulla legittimazione simbolica dei rapporti di forza dati. A tal proposito si è criticato l'ultimo Bourdieu da parti opposte: troppo politico o troppo in ritardo nel manifestare il suo impegno e finanche troppo ingenuo nel modo in cui lo ha fatto. In realtà, la *riflessività critica*, cifra del suo modo di *fare sociologia* (per sua natura *sociologia politica*), intenta a oggettivare ed evitare schieramenti aprioristici, dogmatici e volontaristici, non ci pare che sia mai venuta meno. Ha invece assunto le sembianze di una *parzialità che mira all'universalità* e per questo più facilmente attaccabile quando ci si espone nella sfera pubblica dicendo *cosa fare* e soprattutto *cosa non fare, prendendo parte senza identificarsi in un partito*. In questo senso, la scelta della dimensione europea come ambito in cui operare una vasta aggregazione di forze sociali, culturali e politiche era l'esito di una visione che portava a risalire alle cause generali delle problematiche più svariate e apparentemente slegate fra loro, la *tendenza oggettiva* all'interno della quale istallarsi per dar vita a ciò che ancora non c'è se non in potenza. A ben vedere, è la dimensione *concretamente utopica* in cui siamo presi ancora oggi, anche se in modo molto più appannato. Eppure, richiamando Bloch riletto da Bourdieu, nel non accontentarsi consapevolmente di un cattivo presente risiede già una presenza del possibile che spinge in avanti. È il primo passo da cui ricominciare.

Riferimenti bibliografici

- Becker, G. (2008 [1964]). *Il capitale umano*. Roma-Bari: Laterza.
- Bellofiore, R., Garibaldo, F., Mortágua, M., (2019). *La vera natura della crisi europea. Euro al capolinea?*. Torino: Rosenberg & Sollier.
- Bloch, E. (2009 [1918]). *Spirito dell'utopia*. Milano: BUR.
- Bloch, E. (2019 [1959]). *Il principio speranza*, Vol. I. Milano-Udine: Mimesis.
- Bourdieu, P. (1989 [1988]). *Fuhrer della filosofia? L'ontologia politica di Martin Heidegger*. Bologna: il Mulino.
- Bourdieu, P. (2013 [1992]). *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Milano: Il Saggiatore.
- Bourdieu, P. (2015 [1993]). *La miseria del mondo*. Milano-Udine: Mimesis.
- Bourdieu, P. (2009 [1994]). *Ragioni pratiche*. Bologna: il Mulino.
- Bourdieu, P. (1997 [1996]). *Sulla televisione*. Milano: Feltrinelli.

- Bourdieu, P. (1998 [1997]). *Meditazioni pascaliane*. Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu, P. (1999 [1998]). *Controfuochi. Argomenti per resistere all'invasione neoliberaista*, Milano: Reset.
- Bourdieu, P. (2005 [2000]). *Proposta politica. Andare a sinistra, oggi*. Roma: Castelvecchi.
- Bourdieu, P. (2001a). *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo*. Roma: Manifestolibri.
- Bourdieu, P. (2001b). *L'émission "Chronique Hebdo" sur Radio Libertaire recevait Pierre Bourdieu le 1er mars 2001*. <https://pierrebourdieuunhommage.blogspot.com/2009/12/ecoutez-lemission-chronique-hebdo-sur.html>
- Bourdieu, P. (2001c). *Langage et pouvoir symbolique*. Paris: Seuil.
- Bourdieu, P. (2002). *Interventions (1961-2001). Science sociale et action politique*. Marseille: Agone.
- Bourdieu, P. (2003). L'objectivation participante. *Actes de la recherche en sciences sociales*. 150(5), pp. 43-58.
- Bourdieu, P. (2017). *Anthropologie Économique. Cours au Collège de France 1992-1993*. Paris: Raisons d'Agir/Seuil.
- Bourdieu, P, Chamboredon, J.-C., Passeron, J.-C. (1976). *Il mestiere di sociologo*. Rimini-Firenze: Guaraldi.
- Burawoy, M. (2018). Making sense of Bourdieu. *Catalyst*, 1, pp. 51-87.
- Casanova, P. (2020). Liber (Revue). In: G. Sapiro (éd.), *Dictionnaire International Bourdieu*. Paris: CNRS Editions.
- Corcuff, P. (2020). *La grand confusion. Comment l'extrême droite gagne la bataille des idées*. Paris: Textuel.
- De Brunhoff, S. (1997). L'euro, un compromis pour une Europe des marchés. In: Aa.Vv, *La Monnaie unique en débat*. Paris: Syros.
- Fabiani, J.-L. (2016). *Pierre Bourdieu. Un structuralisme héroïque*. Paris: Seuil.
- Girometti, A. (2020). *Il reale è relazionale. Studio sull'antropologia economica e la sociologia politica di Pierre Bourdieu*. Napoli-Salerno: Orthotes.
- Heilbron, J. (2020). Centre de Sociologie Européenne (CSE) / Centre de Sociologie de l'Éducation et de la Culture (CSEC). In: G. Sapiro (éd.), *Dictionnaire International Bourdieu*. Paris: CNRS Editions.
- Joly, M. (2012). *Devenir Norbert Elias*. Paris: Fayard.
- Joly, M. (2015). Excellence sociologique et "vocation d'hétérodoxie": Mai 68 et la rupture Aron-Bourdieu. *Revue d'Histoire des Sciences Humaines*, 26, pp. 17-44.
- Joly, M. (2017). *La révolution sociologique. De la naissance d'un régime de pensée scientifique à la crise de la philosophie*. Paris: La Découverte.
- Joly, M. (2018). *Pour Bourdieu*. Paris: CNRS Editions.
- Lane, J. F. (2000). *Pierre Bourdieu: a critical introduction*. London: Pluto Press.

- Laval, C. (2018). *Foucault, Bourdieu et la question néolibérale*. Paris: La Découverte.
- Moreno Pestaña, J. L. (2012). Pierre Bourdieu & Jean Claude Passeron. In: F. Lebaron, G. Mauger (éd.), *Lectures de Bourdieu*. Paris: Ellipses.
- Pinto, L., Sapiro, G. (2004). *Introduction*. In: L. Pinto, G. Sapiro, P. Champagne (éds.), *Bourdieu, sociologue*. Paris: Fayard.
- Swartz, D. L. (2013). *Symbolic Power, Politics, and Intellectuals. The Political Sociology of Pierre Bourdieu*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Terray, E. (2003). Propos sur la violence symbolique. In: P. Encrevé, R.M. Lagrave (éd.), *Travailler avec Bourdieu*. Paris: Flammarion.

Working papers

2014

- 14 | 01 Fabio Serricchio, *Cittadinanza europea e avversione alla moneta unica al tempo della crisi economica. Il caso italiano in prospettiva comparata.*

2015

- 15 | 01 Dario Verderame, *L'Europa in festival. Indagine sulle potenzialità e i limiti della partecipazione in ambito europeo attraverso uno studio di caso.*
15 | 02 Beatrice Benocci, *Tedeschi, europeisti nonostante tutto.*
15 | 03 Luana Maria Arena, *La regolamentazione del lobbying in Europa.*

2016

- 16 | 01 Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea.*
16 | 02 Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero.*
16 | 03 Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart.*
16 | 04 Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano.*

2017

- 17 | 01 Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa.*
17 | 02 Massimo Pendenza, *L'Europa dei tradimenti. Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco.*
17 | 03 Marco Di Gregorio, *La "creatività europea" e le sue retoriche.*
17 | 04 Irina Sikorskaya, *Intercultural education policies across Europe as responses to cultural diversity (2006-2016).*

2018

- 18 | 01 Larissa Titarenko, *Belarus and the European Union. From confrontation to the dialogue.*
18 | 02 Laura Leonardi, *La crisi dell'Europa. La "distruzione creativa" e le nuove solidarietà sociali.*
18 | 03 Giovanni Santambrogio, *Leaving the Euro. A feasible option for Italy?*
18 | 04 David Inglis, *Cosmopolitismi in tensione. L'Unione europea dal cosmopolitismo al neo-liberismo.*

Working papers

2019

- 19 | 01 Irina Sikorskaya, *Reformation of higher education in the EaP countries: cultural dimensions under the shadow.*
- 19 | 02 Vahe Khumaryan, *Against European Hegemony Discourse. Vladimir Putin and Other Voics in the Post-2012 Russia.*
- 19 | 03 Francesca Romana Lenzi, *La sfida dell'identità per l'Europa.*
- 19 | 04 Giuseppe Allegri, *Per una European Social Union. Dal pilastro europeo dei diritti sociali a un Welfare multilivello?*

2020

- 20 | 01 Ayse Aysu Sinik, *Migration Policies of the European Union and Turkey with special consideration of the 2016 Readmission Agreement.*
- 20 | 02 David Inglis, *Durkheim, l'Europa' e la Brexit.*
- 20 | 03 Giovanni Moro, *Locating European Citizenship.*
- 20 | 04 Pietro Pasculli, *Il 'percorso speciale' della Nuova Turchia: dalla corsa agli standard europei alle nuove ambizioni internazionali.*

2021

- 21 | 01 Dario Verderame, Beatrice Benocci, *Giovani e Europa: dinamiche nella maturazione di memorie autocritiche nei "nativi europei".*
- 21 | 02 Andrea Girometti, *Bourdieu e l'Europa: un rapporto a due dimensioni.*

ULTIME PUBBLICAZIONI DELLA COLLANA CSE WORKING PAPERS

- 21 | 01 Dario Verderame, Beatrice Benocci, *Giovani e Europa: dinamiche nella maturazione di memorie autocritiche nei "nativi europei"*.
- 21 | 02 Andrea Girometti, *Bourdieu e l'Europa: un rapporto a due dimensioni*.

IL CENTRO DI STUDI EUROPEI

Il Centro di Studi Europei (CSE), fondato nel 2012, promuove e valorizza la ricerca sulla società, la storia, la politica, le istituzioni e la cultura europea, mettendo assieme le conoscenze dei ricercatori di diverse aree disciplinari del Dipartimento di Studi Politici e Sociali (DiSPS) dell'Università degli Studi di Salerno. Compito del Centro è la promozione della discussione pubblica sul tema dell'Europa mediante l'organizzazione di seminari e convegni nazionali ed internazionali, la cura di pubblicazione di studi e ricerche, la presentazione di libri, la promozione di gruppi di studio e di ricerca anche mediante il reperimento di fonti di finanziamento presso enti privati, pubblici e di privato sociale. Esso offre un supporto di ricerca scientifica e di pertinenti servizi alle attività didattiche di lauree triennali, magistrali e a master dedicati al tema dell'Europa e si propone di sviluppare e favorire contatti con enti, fondazione e Centri di altre università nazionali ed internazionali interessati alle questioni oggetto di ricerca da parte del Centro, anche attraverso lo scambio di ricercatori tra di essi.

CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE)

Dipartimento di Studi Politici e Sociali
Università degli Studi di Salerno
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (Salerno), Italy
Tel: +39 (0)89 962282 - Fax: +39 (0)89 963013
mail: direttore@centrostudieuropei.it
www.centrostudieuropei.it